

CAPITOLO III

L'industria borbonica nell'età del libero scambio

Contrariamente alla leggenda creata e tramandata dall'apologetica risorgimentale, il Regno delle due Sicilie era, alla vigilia dell'unità d'Italia, la parte di gran lunga più industrializzata della penisola. Nel meridione borbonico gli addetti all'industria erano 1,6 milioni; nel resto d'Italia poco più di 1 milione.

La forza dell'apparato industriale borbonico stava innanzitutto nell'industria tessile, che occupava 200 mila addetti, di cui circa la metà donne. Essa prosperava sia per la politica protezionistica del governo, sia per l'afflusso di capacità imprenditoriali anche straniere: innumerevoli furono gli industriali europei -soprattutto svizzeri, francesi e belgi- che si stanziarono nel Regno, favorendovi l'introduzione delle tecnologie più evolute.

A partire dagli anni Trenta dello scorso secolo, lo sviluppo dell'industria tessile fu travolgente, tanto che il Regno delle due Sicilie divenne, da esportatore, grande importatore di lana e cotone. Queste materie prime venivano lavorate nelle innumerevoli fabbriche sorte lungo le valli del Liri,

del Sarno, dell'Irni, del Sabato e di altri piccoli fiumi in grado di fornire la forza motrice necessaria. Il circondario di Sora veniva definito come la Manchester del Napoletano. Nella valle del Liri gli



S. Fergola: Inaugurazione del bacino di Raddobbo, 1852 (museo S. Martino)

operai tessili erano 15 mila, su 30 mila abitanti; a Napoli e in Terra del Lavoro se ne contavano 60 mila; nel distretto di Salerno quasi 11 mila; ad Arpino, su 12 mila abitanti, 7 mila erano impiegati in 32 fabbriche tessili. Famosissime erano le tele di lino di Cava dei Tirreni e la pannilana prodotta da svariate e rinomate fabbriche. Le industrie metallurgiche costituivano un altro punto di forza dell'economia del Regno. Esse sfruttavano le miniere di ferro esistenti in Calabria e a San Donato Val di Comino. La Real Fonderia di Castelnuovo occupava 500 operai; lo stabilimento di Cardinale (Calabria) annoverava 200 operai, che producevano 2000 q. di ferro; le ferriere Mongiana, sempre in Calabria, producevano 21 mila q. di ghisa servendosi di 4 altoforni e dando occupazione a 1500 operai, con stabilimenti a Pazzano e Bigonci; ad Atina si lavorava il ferro prodotto a San Donato Val di Comino; nella fonderia al Ponte della Maddalena 1000 operai producevano ferro fuso.

Il controllo delle risorse minerarie da parte dello stato e lo sviluppo della metallurgia costituivano la base per la crescita di una imponente rete di industrie meccaniche. Il Real Opificio Meccanico e Politecnico di Pietrarsa (Napoli), inaugurato circa mezzo secolo prima della Breda e della Fiat, occupava mille operai specializzati che, con l'aiuto delle tecnologie più avanzate, producevano treni e locomotive. La Real Manifattura delle armi di Torre Annunziata (500 operai), l'Arsenale di Napoli (1500 operai) e la Real Ferriera di Poggioreale producevano le armi che necessitavano al Regno. Le fabbriche di polveri da sparo utilizzavano lo zolfo siciliano. A Napoli, Lecce, Foggia e Spinazzola si producevano macchine agricole destinate a modernizzare l'agricoltura.

Un cenno a parte meritano le industrie dei cantieri navali, che consentivano al Regno delle Due Sicilie di occupare il secondo e il terzo posto in Europa, rispettivamente per la marina mercantile e per quella militare. Su 16.391 bastimenti italiani, il Regno ne contava 9.174; su 486.567 tonnellate di stazza, ben 213.197 appartenevano alla flotta borbonica. Il solo cantiere navale di Castellammare dava occupazione a duemila operai. Lo sviluppo della cantieristica navale era assicurato, oltre che dalla disponibilità di ferro, anche da quella del legno, estratto dai boschi calabresi. Un'altra industria particolarmente sviluppata era quella della carta. Nel circondario di Sofia fiorivano quattro cartiere; in Atina sorgeva la grande cartiera dei Visocchi.

Quello che abbiamo tracciato è ancora un quadro molto approssimativo delle reali articolazioni che caratterizzavano l'apparato industriale borbonico. Bisognerebbe anche parlare della "folla di mestieri artigianali" (P. Bevilacqua) che, in quasi tutte le parti del Regno, contribuivano a formare un tessuto produttivo equilibrato, da cui scaturiva un benessere diffuso. L'apologetica risorgimentale -dicevamo- ha sempre occultato la realtà industriale del Regno delle due Sicilie; e, quando non ha potuto fare a meno di parlarne, ha considerato lo sviluppo industriale borbonico gracile e artificiosamente sostenuto dalla politica protezionistica del governo. La leggenda che si cerca di contrabbandare ci racconta, insomma, di un apparato industriale obsoleto perché cresciuto al riparo dei venti della concorrenza, provenienti dall'Europa del libero scambio. Ma così non è. Come abbiamo visto, il protezionismo borbonico non impedì certamente a centinaia di imprenditori europei di stabilirsi nel Regno e di favorire l'introduzione in esso delle più avanzate tecnologie. Inoltre, i primati che il Regno poteva vantare nei settori più disparati attestavano la volontà illuminata dei suoi sovrani.

Anche la tradizione marxista ha ignorato i meriti dei Borboni nel cercare di creare un sistema economico equilibrato, basato senz'altro su quel modello di sviluppo capitalistico trionfalmente esportato dall'Inghilterra, ma mitigato da un interventismo statale che non voleva lasciare il campo alle scorribande delle forze del libero scambio.

Questa tradizione, rendendo metastorica l'analisi fatta da Marx ed Engels nel Manifesto del 1848 (ove il trionfo del libero scambio e della borghesia era considerato il male inevitabile per la formazione di grandi stati nazionali e per l'unificazione e il rafforzamento del proletariato), ha misconosciuto in realtà l'evolversi concreto del pensiero dei due fondatori del socialismo scientifico. Non bisogna infatti dimenticare come, nella seconda parte degli anni Sessanta, la posizione di Marx sul protezionismo muti radicalmente. In riferimento alla questione irlandese, egli individua nelle tariffe protettive uno dei principali atti di politica economica che l'Irlanda deve adottare per uscire dalla dipendenza coloniale e dal sottosviluppo. Allo stesso modo, nell'esame della questione indiana, l'espansione su scala mondiale dell'imperialismo inglese non viene più considerata come un terreno di lotta più avanzato, ma come causa di impoverimento e arretramento dei popoli.

Capodimonte

La fabbrica di porcellane di Capodimonte fu creata da Carlo di Borbone nel 1743, probabilmente per assecondare il desiderio della moglie, Maria Amalia, figlia del re di Sassonia Augusto III, il cui regno vantava la celeberrima fabbrica di porcellane di Meissen. Carlo ricevette dal suocero solo aiuti limitati (la presenza a Napoli di alcuni operai tedeschi specializzati) ma si rifiutò sempre di chiedergli il segreto della porcellana tedesca ("Non tenterò neanche. Ognuno dovrebbe accontentarsi di quello che ha, e non chiedere né impadronirsi di ciò che appartiene ad altri. Io sarò sempre soddisfatto di quanto possiedo"), fatta con una materia prima capace di resistere anche per una settimana alle altissime temperature della napoletani, pertanto, fecero da sé: trovarono in Calabria una terra bianca come il caolino e la utilizzarono per la produzione di porcellane che, in poco tempo, diventarono famose come quelle di Meissen. La fabbrica di Capodimonte fu animata da valenti artisti che realizzarono opere ammirate in tutta l'Europa: l'arcanista Livio Ottavio Schepers, il modellatore Giuseppe Gricci (artefice del "salottino della Regina"), i pittori Giovanni e Maria Caselli. Le decorazioni del primo periodo si ispirarono ai modelli di Meissen; successivamente si affermò uno stile basato su delicati ritmi rococò.

Nel 1759, Carlo divenne re di Spagna e trasferì lì la fabbrica. Nel 1771, il figlio di Carlo, Ferdinando IV, riaprì la fabbrica ("Real Fabbrica Ferdinanda"), ubicandola prima a Portici e poi nel Palazzo Reale di Napoli, dove fu attiva fino al 1806. Nel 1799, i francesi, con il solito stile predatorio, dichiararono la fabbrica proprietà della Francia. Capodimonte è noto anche per il celebre Osservatorio astronomico divenuto famoso nel mondo, a partire dal 1819, per l'accuratezza degli studi geodetici e astrometrici che vi si facevano (un altro dei "primati napoletani").